

SIMONE SARASSO

IL COSTANTINO
DI QUESTO LIBRO
RESTERÀ NELLA
MEMORIA
**VALERIO
EVANGELISTI**

LA STORIA DI IERI
RACCONTATA CON
GLI STRUMENTI
NARRATIVI DI OGGI
**GIANCARLO
DE CATALDO**



INVICTUS

COSTANTINO,
L'IMPERATORE GUERRIERO

Rizzoli
MAX



Simone Sarasso

Invictus

Costantino,
l'imperatore guerriero

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2012, *Simone Sarasso*

Edizione pubblicata in accordo con

PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

© 2012 *RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-58-63096-9

Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012

Invictus

Ritengo tuttavia necessario dedicare alla memoria del sovrano caro a Dio, attraverso la scrittura, un ritratto che assomigli a una raffigurazione pittorica, scagionandomi così dall'accusa di viltà e di pigrizia.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, I, 10, 1

*A mio fratello Luca,
il vero storico di famiglia.*

*Ad Alberto e ai suoi occhioni,
che brillano se sfoglia un libro.*

ZERO
LA FINE

Prologo

[...] tutto sono stato io, eppure nulla mi giova.

attrib. a SETTIMIO SEVERO

Nicomedia, 22 maggio 337 d.C.

Il vento, che sa di sale. E la luce d'alabastro delle finestre. L'Impero, là fuori, con il cuore in gola. È il tramonto. La fine d'una vita intera.

Costantino fissa la porpora gettata sul pavimento, la veste bianca che ha indosso, leggera come lo scirocco. Guarda le proprie mani. Mani che hanno stretto il mondo, ora buone a malapena per aggrapparsi alla sedia accanto al letto.

Vacilla. La testa ingombra di febbri e di pensieri. Si specchia negli occhi umidi di Eusebio.

Il vescovo sbatte le palpebre e lo osserva come si ammira un prodigio. Come Cristo sceso in terra.

Costantino non l'ha mai sopportato: quel piglio contrito, quelle manine da sarta, la continenza a mezza voce. E quell'insopportabile puzzo d'arianesimo che ancora si porta appresso.

«Reggimi» gli comanda. «Non voglio morire prima d'aver visto un altro tramonto.»

Eusebio china il capo. Afferra i polsi ossuti dell'Imperatore, lo sostiene come fosse d'argilla.

Costantino si allaccia alle spalle del metropolita. Non ha quasi più fiato in corpo.

La bifora, a Occidente, regala una visione da spezzare il respiro: oro e rosso, a perdita d'occhio. Acqua e vento impastati di sole. Dipinto di fuoco che strazia.

«È questo, dunque, che mi aspetta tra le braccia dell'Altissimo?» la voce dell'Augusto è delusa. «Bellezza senza fine?»

«E molto di più, mio signore. Il Padre ti accoglierà alla Sua corte: dimorerai con gli spiriti eletti, contemplerai il Suo volto, banchetterai alla Sua tavola.» Eusebio è in estasi, cerca di darsi un contegno.

Il momento è prossimo. L'Imperatore Santo è sul punto di ri-congiungersi con Dio.

E la Provvidenza ha scelto proprio lui, il figlio di un ignobile contadino di Palestina, per assistere al miracolo.

Dio Padre è davvero misericordioso.

Costantino è colpito da un accesso di tosse. Schizzi vermigli sul mosaico del pavimento, ombre scure sulla seta vescovile, convulsioni, singulti, risate asfittiche: «Certo, come no? Siederò alla Sua destra...».

Eusebio sorregge: braccia, gomiti e spirito. Aiuta il vecchio sovrano a sedersi sul letto. Gli monda la fronte e la bocca con il lino umido. Sangue nell'acqua, a scandire secondi eterni.

Eusebio rassicura: «Mio signore – l'Altissimo perdoni la mia impudenza –, ne saresti certo degno. Hai dedicato la vita intera a Dio. Alla gloria Sua e del Suo popolo. Tu *meriti* la grazia eterna più di ogni altro...».

Costantino scuote il capo. Respira.

«No, prete. Ti sbagli: il Regno dei Cieli è chiuso a doppia mandata per quelli come me. Una coltre d'orrore mi grava sull'anima. E finché non me ne sarò sbarazzato, non ci sarà nessuna salvezza...»

Eusebio salta in piedi, molla di colpo la mano del padrone. Scatta, richiamato all'ordine da parole pesanti come macigni: «Mio signore, perdona questo servitore sbadato e incosciente. Sono sopraffatto dalle emozioni, dimentico l'ovvio. Tutto è pronto per il battesimo: possiamo iniziare subito».

E, senza nemmeno finire la frase, cinge la vita di Costantino. Tenta di risollevarlo dal letto di piume i lombi sfiniti.

Ma l'Imperatore lo allontana in malo modo, scuote il capo grigio: il collo secco ed enorme che ciondola a destra e sinistra. «Tieni le mani a posto, prete. E non darti pena: non è ancora tempo di abluzioni. Comunque non parlo del peccato originale e nemmeno di tutte quelle sciocchezze che ho sussurrato alle orecchie dei confessori...»

Gli occhi dell'Imperatore s'incendiano: «Parlo di sangue! Un mare di sangue innocente!».

Eusebio molla la presa. I palmi roventi.

L'Imperatore riprende, intreccia le dita, sfrega calli antichi: «In nome della maggior gloria di Dio e della libertà del popolo cristiano ho ucciso, ingannato, saccheggiato e messo a ferro e fuoco metà del mondo conosciuto. Ho visto la croce macchiarsi del sangue degli ignobili. E l'ho sporcata di quello dei giusti. Quella che tu chiami *grazia*, Eusebio, io la chiamo *opportunità*. Quella che tu chiami *libertà*, io la chiamo *guerra*».

Eusebio è occhi negli occhi con l'Augusto, adesso. L'azzurro salato precipita nel nero senza fondo.

Una luce magra attraversa Costantino. Un'ombra fulminea che gli cambia l'umore d'un soffio. Afferra il vescovo per il bavero. Strazia il verde della veste, non smette di fissarlo nemmeno un minuto: «Questa è la fine della strada, vecchio. Indietro non si torna. Per tutta la vita ho creduto che Lui non mi guardasse, che si accorgesse solo del meglio e ignorasse l'orrore. Ma oggi so che non è così. Morirò questa notte: Costantino il Grande abbandonerà il mondo, dopo averlo unito. Ma a nulla saranno valse gli sforzi, la fede, i morti e il tempo sprecato, senza la Verità».

Gli occhi dell'Imperatore sono lucidi.

«È per questo che ti ho fatto chiamare, amico mio. Voglio che tu sappia ogni cosa. Che Dio Padre ascolti quello che ho da dire. Ogni singolo passo compiuto per giungere fino a qui. Ogni sacrificio, ogni battaglia. Ogni sopruso. Tutto quanto deve finire sulla

bilancia. Allora, solo allora, quando avrai finito di ascoltare...» la voce s'abbassa d'un tono «e quando Lui avrà finito di *pesare...*»

Un sospiro leggero.

«... sarai libero di battezzarmi.»

Il cuore di Eusebio perde un battito.

«Ma forse, a quel punto, non avrai più tanta voglia di armeggiare con l'acqua santa...»

L'Imperatore si accomoda sul giaciglio. Rizza la schiena, appoggia il capo dolente. Il vescovo afferra uno scranno e lo sistema al suo capezzale.

Costantino inizia a narrare.

Il tempo si ferma, scorre a ritroso. Storie di sabbia, sole e terre lontane.

Eusebio beve ogni parola dalle labbra spaccate del vecchio.

Il vecchio parlerà per ore.

Là fuori, sul porto, un cielo di lava cola in silenzio nel mare gelato.

L'ultima notte è arrivata.

Arriva sempre.

La fine è appena iniziata.

UNO
LA SPADA

Formazione
(293-296)

Lontano da casa

[...] fin dalla giovinezza quest'uomo si faceva strada nel sangue simile a un fulmine [...]

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 1,7,2

Sulla strada per Nicomedia, estate 293 d.C.

«Siamo arrivati?» La voce di Costantino è fresca come l'acqua che gli cola sul mento. Il fiato grosso e il sudore della fronte, le gote rosse, senza l'ombra di un pelo. È la millesima volta che ripete la domanda.

Costanzo, suo padre, accarezza la testa al baio che lo porta in sella da troppe leghe. Lo osserva abbeverarsi con foga. Ascolta il fluido che va di traverso, le narici che sbuffano.

Poi, senza nemmeno voltarsi, risponde *per la millesima volta*: «Quando arriveremo te ne accorgerai, stai tranquillo. Quei tuoi occhi da furetto non hanno mai visto niente di paragonabile al fulgore di Nicomedia».

Nicomedia la splendente.

Nella testa del ragazzo poco più d'un sogno all'alba.

Costanzo accomoda il ferro nello zoccolo del cavallo, rifila un paio di martellate ben assestate. La bestia non reagisce, continua a strozzarsi nell'abbeveratoio.

Il sole sta calando. Tra qualche ora ci sarà bisogno di biada.

Costantino smonta dalla groppa, sgranchisce le gambe lorde di terra e fango e si stiracchia come un gatto al primo sole.

Le stazioni di posta si assomigliano tutte: mercanti assonnati, soldati ubriachi, tuniche logore di polvere e miglia. E vino d'orzo scadente, ragazze appassite dai fianchi larghi, buone a portare ciotole e sollevare la veste senza mai guardarti negli occhi.

Odore di zuppa, faviille nell'aria, fumo leggero.

Costantino ha un sorriso carico di speranza, è la prima volta che viaggia con suo padre. È la prima volta che non dorme a casa per due notti di fila.

D'estate, nei boschi dove è cresciuto, capita che per stanare un cinghiale occorra più di un tramonto. E la sera tocca arrangiarsi con un fuoco sottile e una coperta di stelle.

Ma il focolare e la terra battuta dell'aia sono sempre a tiro di fionda. E a lui basterebbe mettersi a correre per rivedere gli occhi bluastri della madre, per sentire il suo odore di latte, menta e fatica. Per lasciarsi scompigliare i ricci, anche se l'età per starsene attaccato alla veste di Elena è passata da un pezzo.

Elena è responsabile dell'oro che tinge i capelli di Costantino, del suo viso dolce e severo, di quelle gambe lunghe. Molto più lunghe da un paio d'anni a questa parte.

«Nel giro di un'estate supererai tuo padre in altezza» gli sembra di sentire la sua voce gentile, in mezzo al chiasso della stalla pubblica e ai ruggiti della soldataglia. Costanzo, quando la ascolta parlare, sorride e non aggiunge nulla. Si limita a scuotere il capo pesante. A flettere il collo taurino, da Oriente a Occidente.

Lo stesso collo del ragazzo. Le stesse spalle. Che lo fanno sembrare uomo quando non sono dieci lune che gli sono spuntati i peli sotto le ascelle.

Costantino segue suo padre nella calca della posta, lo osserva impartire ordini secchi allo stalliere, scambiare assi e sesterzi per bestie riposante. Tanto è rude con gli uomini, quanto gentile con le ragazze: mai una parola di troppo, mai la voce alta. Tratta le *stabulariae* come donne vere.

In cambio riceve sorrisi e proposte, che rifiuta regolarmente.

Padre e figlio si siedono in un angolo della baracca. Il resto dei viaggiatori ingombra la casupola e l'esterno. Rutti di birra, barbe lerce: mani sporche reggono mense dure come il metallo. Sugo di rape inzacchera il pavimento di legno.

La ragazza dice di chiamarsi Ilva, consegna due scodelle fumanti e una ciotola di cervogia. Ha seni vistosi e cosce sode. Accarezza il mento glabro di Costantino e si rivolge a suo padre: «Nobile signore, concedimi il ragazzo per la notte. Per cinque sesterzi, domattina ti renderò un uomo!».

Di nuovo quella storia del "diventare uomo"!

Suo padre non fa che ripetergli la nenia da quando sono partiti: che sia questo lo scopo del viaggio? Passare la notte con una *stabularia* sudata e sfatta? È così che si "diventa uomini"?

Costantino si augura che il padre rifiuti l'offerta. È terrorizzato all'idea di rimanere solo con Ilva. La bocca troppo larga, quelle mani sudicie... E poi, maledizione! Bisognava davvero fare tutta quella strada, cavalcare settimane nella polvere per passare la notte con una donna? Costantino ha voglia di dirlo forte e chiaro, di urlarlo in faccia alla figlia dello stalliere: «Sono uomo da un pezzo, io! Se è solo per quello...».

Ogni singola notte che suo padre è lontano, Costantino la trascorre nel talamo. Stretto stretto alla madre Elena. Si addormenta con le mani di lei nei capelli. Il suo profumo tranquillo lo calma. Anche dopo una giornata passata a correre appresso a cervi e lepri.

Costantino capisce poco e niente dei discorsi "dei grandi". Sì, proprio lui, che grande ci sta diventando contro voglia: prima le gambe e le braccia che si allungano nel giro di una stagione. Poi i peli, la voce, le voglie. E adesso questa maledetta storia della *stabularia*...

La verità è che gli manca la mamma. La sua casa. Nostalgia che non si può dire, non davanti all'uomo che l'ha messo al mondo, e che ha nelle mani il destino suo e di Elena. «Dobbiamo essere grati a tuo padre, Costantino. Altri, al posto suo, si sarebbero

dimenticati, ci avrebbero abbandonati. Costanzo, invece, ci porta nel cuore. Sei sempre nei suoi pensieri, figlio mio.»

Già, sempre nei suoi pensieri.

E quasi per nulla nella sua vita.

Costanzo è un uomo di guerra, d'onore e di politica. S'è fatto un nome alla corte dell'imperatore Diocleziano: anni addietro ha cacciato l'usurpatore Caurasio dalla Britannia e l'Augusto l'ha ricompensato nominandolo Cesare. È così che il giovane ufficiale è diventato signore delle Terre del Nord. E dev'essere stato proprio allora che Diocleziano l'ha preso da parte e gli ha sussurrato: «Ragazzo, ora hai un nome da difendere e la responsabilità di onorarlo con una discendenza degna».

Come a dire: “Dimenticati di Elena. Dimenticati di quella contadinella illirica. In fin dei conti, se non l'hai mai sposata ci sarà una ragione, no? So io che ti ci vuole... una donna del tuo rango!”. Cioè Teodora, la figliastra del suo vecchio commilitone Massimiano, Augusto imperiale pure lui e suo coreggente.

Dire di no all'Imperatore equivale a suicidarsi, così ha sentito dire Costantino.

Costanzo non ha detto di no. Ha accolto gli onori, le terre e una moglie nuova di zecca. Ha lasciato l'Illiria, i boschi e la brezza d'autunno che soffia da ponente. Si è trasferito al Nord, dove l'inverno dura così tanto che l'estate sembra un dono divino.

E poi, non contento, ha preso il mare: è andato a stare là dove ci sono solo barbari e capre. Dove gli uomini vanno in guerra a culo scoperto e le mogli, per cena, servono intestini di pecora ripieni di merda.

Così ha sentito, Costantino.

Così gli hanno raccontato.

E lui ci crede. Ma in fondo che ne capisce? Era solo un bambino quando Costanzo gli ha voltato le spalle. Però, nonostante i quattro anni appena compiuti, sapeva già di non meritare la gloria. Era il bastardo dell'Imperatore di riserva.

Praticamente un orfano.

L'aveva persino urlato in faccia a sua madre.

Una notte – avrà avuto dieci anni – soffocato dalle lacrime non riusciva a prendere sonno.

«Perché piangi, figlio mio?»

«Perché sono un bastardo! Lo dicono tutti!» Strillava la sua sfortuna.

Una nuvola di ferro aveva attraversato le iridi di Elena: «Chi lo dice?».

Costantino aveva abbassato il tono, calcato su *quella parola*: «L'ho sentito fuori dalla taverna dei Dioscuri! *La concubina di Costanzo e il suo bastardo, che vivono nella villa sulla collina!*».

Sua madre, gli occhi di neve, gli aveva sciacquato la bocca con un manrovescio.

Era la prima volta che gli metteva le mani addosso.

La guardò senza vederla. Senza capire.

L'espressione di lei era sempre là.

Ghiaccio e fuoco.

«Non ti azzardare a ripetere quella parola. Non permetterti nemmeno di *pensarla*, mi hai capito?»

Costantino si teneva la guancia. Aveva smesso di piangere. Aveva paura persino di respirare.

«I *bastardi* non vivono in splendide ville in collina! I *bastardi* non posseggono schiavi e servitori che li accompagnano al mercato! I *bastardi* non hanno le stalle piene di cavalli né la dispensa zeppa di provviste!»

Costantino era perso. Si massaggiava la guancia rossa. Gli occhioni spalancati.

«I *bastardi* sono soli. Abbandonati da tutti.»

Se la metteva così...

Costantino sbatté le palpebre.

La voce di sua madre s'era fatta più dolce. «Ma tu non sei solo. Hai me: ci sarò sempre, quando ne avrai bisogno. E hai tuo padre. Che ti piaccia o no, tuo padre non ti ha abbandonato. Non può essere sempre al nostro fianco perché è un uomo importante.

Molte vite dipendono dal suo lavoro ma, anche se è lontano, questo non significa che ti ami di meno. Lo vedi il suo sguardo, ogni volta che torna a farci visita? Lo vedi sì o no?»

Costantino lo vedeva. Lo vedeva eccome. E guardarli andare via, quegli occhi forti e pieni di gioia, era un po' come morire.

Ogni maledetta volta.

«Tuo padre ha scelto, Costantino. Ha scelto di fare ciò che è *giusto*, invece di ciò che è *facile*. Impara dall'uomo forte che ti ha generato, figlio mio. Impara in fretta, perché, presto o tardi, questa scelta toccherà anche a te.»

Dopo quella frase che suonava come una minaccia, Elena l'aveva abbracciato. Poco più tardi Costantino si era addormentato. L'indomani, al suo risveglio, Costanzo era comparso sulla soglia: la lorica in buon ordine, l'elmo al fianco, e un arco di platano nuovo di zecca con il nome di suo figlio marchiato a fuoco. Un regalo, offerto con il solito, magnifico sorriso.

Non c'erano stati più pianti da quella notte.

Costantino non voleva ferire nessuno. Né sua madre, devota a lui come una vestale al fuoco sacro. Né suo padre, tanto *giusto* quanto, in fin dei conti, buono.

E così era cresciuto, un giorno in fila all'altro, questo ragazzo dal collo troppo grande e il viso bello come quello del dio Apollo. Di giorno, a caccia nei boschi della tenuta di famiglia o alla scuola di retorica. Di notte, tutte le notti che Elena era sola, addormentato tra le braccia esili della madre. Di quando in quando, a cavalcare con Costanzo, di ritorno da una campagna, fino al limite estremo della città. Tenendo i talloni bassi, proprio come gli diceva lui.

Questa è stata la vita del ragazzo fino a qualche settimana fa. Fino a quando quel padre *giusto* e per niente *facile* è tornato per restare più a lungo del solito.

Ha trascorso ore a parlare con Elena. E una mattina, senza preavviso, gli ha ordinato di raccogliere le sue cose e di dare un bacio a sua madre. Avrebbero montato fino a Nicomedia, d'oro vestita.

Così, finalmente, il piccolo bastardo sarebbe diventato uomo.

Costantino ha fatto come gli è stato ordinato. Vuole mostrarsi forte, essere all'altezza. Dunque ingoia il magone e cerca di non pensare più a Elena.

Ma quando Ilva e le sue dita nere lo sfiorano, un brivido schifoso gli scuote le ossa. Quando lei si sporge e spunta quel capezzolo enorme, slabbrato da troppe bocche da sfamare, Costantino ha una gran voglia di scappare.

Se ne sta in silenzio, senza fiatare. Poi suo padre sorride alla ragazza. Le sussurra qualcosa all'orecchio e scuote il capo. Lei arrossisce, accenna una riverenza, intasca un altro paio d'assi e si leva di torno.

Pericolo scampato.

Costanzo scarmiglia i capelli impastati d'oro del figlio. Se nota il rossore sul suo volto, non lo dà a vedere. Come sempre, dice poco a parole e molto con gli occhi. *Rilassati*, sentenziano.

Il peggio deve ancora arrivare.

Un'altra settimana a cavallo. Altre miglia, altra polvere. Altro sudore.

Finché, una mattina fredda come l'Orco, Nicomedia la magnifica non appare. Le mura, costruite da giganti. E soldati, un mare di soldati di guardia.

E poi il portale d'accesso, alto dieci uomini o forse più. E le strade: il puzzo di vita e otri di creta dura. Animali, ragazzini, uomini in catene trascinati come bestie. Carri dalle ruote enormi, lanciati a folle velocità.

Costantino ci mette un po' a riprendersi.

È tutto gigantesco.

Ma presto, troppo presto, una sorpresa ancora più grande arriva a trafiggerlo. Mentre smonta da cavallo e si lascia condurre dai dorifori verso la sagoma luminosa del palazzo imperiale, suo padre ha smesso di seguirlo. Resta in sella, si asciuga la fronte e continua a fissarlo.

Ha *quello sguardo*. Lo sguardo che indossa prima di partire. Ma è assurdo, sono appena arrivati.

Costantino chiede agli armigeri di fermarsi. Lo chiama. Costanzo non risponde. Non scende dalla groppa del baio.

Costantino gli corre incontro, ha capito cosa sta per accadere ma non ci vuole credere. Costanzo finalmente smonta, prende la testa di suo figlio tra le mani mastodontiche.

Occhi negli occhi, gli dice *esattamente* come stanno le cose. Parla con calma, scandendo ogni sillaba.

Quando ha finito, Costantino sente le lacrime sul punto di sgorgare, nella gola un pugno. Si violenta per dominarsi, a stento ricaccia la malinconia in fondo allo stomaco.

Guarda Costanzo risalire in sella, sparire in una nube di pulviscolo dorato.

«Sii forte, figlio mio» così ha parlato il Cesare d'Occidente. «D'ora in poi, questa sarà la tua casa. Una nuova famiglia e un padre misericordioso ti attendono dentro le mura. Qui riceverai un'istruzione da principe e un'educazione da guerriero. In questa terra d'oro, finalmente, diventerai uomo.»

Costanzo aveva ingoiato saliva e fiele. Il ciglio non più così asciutto: nemmeno lui era invulnerabile, dopotutto.

«E allora, figlio mio, solo allora potremo stare insieme. Questa volta per sempre.»

Se gli strappassero il cuore, sentirebbe meno dolore.

Costantino sta per cedere. Per correre dietro a Costanzo. Per mettersi a gridare.

È proprio in quell'istante che una risata sguaiata lo colpisce alla nuca come un ceffone. Si gira di scatto, rivolge lo sguardo a ovest.

E, per la prima volta, *lo vede*.

Una sagoma scura e colossale ingombra il tramonto. Cranio rasato, spalle possenti, fiato di birra e mani da titano: indice e pollice a pizzicargli la guancia destra.

La pressione imporpora le gote, il dolore accende il cervello, Costantino si mette in guardia. Trattiene le lacrime. Il gigante ghigna.

All'orizzonte sole e sabbia gialla.

«Che combini, ragazzo? Non ti metterai a frignare come una femmina?» la voce è terra squassata. E ossa rotte.

«N-no di certo.» Costantino inghiotte mestizia, mentre il colosso sorride e lo guarda dritto nelle palle degli occhi. «Tieni a mente quello che ti dico, Costantino. Ricordalo sempre: ora tu non vali niente. Non hai istruzione, né carisma. Non conosci il mondo, ragazzo, non sai nulla della vita. In pratica, mi servi meno della mia ombra. Quella, se non altro, mi sta sempre attaccata al culo.»

Fa una pausa, per assicurarsi che il giovane abbia afferrato il concetto.

Il figlio di Costanzo annuisce poco convinto. Non ha idea di dove l'energumeno voglia andare a parare, ma rimane zitto. Ha troppa paura.

«Oggi sei senza valore, ma quant'è vero che il Sole sorge ogni mattina a Oriente, io farò di te un Imperatore.»

Costantino cerca di ingoiare la sorpresa ma si strozza. Inizia a tossire, il cuore al galoppo.

L'orco scruta la sua faccia.

«O ti ammazzerò provandoci...»

Scoppia a ridere di nuovo. In bocca, solo un paio di denti malconci.

Il sangue.

Gelato.

Nelle vene del ragazzo.

Prima di incamminarsi verso il palazzo e spingere il figlio di Costanzo a fare altrettanto, il gigante gli scompiglia i capelli con la mano enorme.

Costantino nota il sigillo con l'Aquila al dito indice, e capisce di essere in un posto speciale.

Il più pericoloso. Il più ambito dell'universo mondo.

Diocleziano l'Augusto Supremo, il Massimo Tetrarca, l'Imperatore degli Imperatori, gli ha appena dato il benvenuto alla sua corte.